

DALL'INVIATO Enrico Fierro

AREZZO Per dire ciao a Lele si è svuotata Arezzo. Per abbracciare per l'ultima volta l'amico e il "paesano" che nella comunità di Tuoro sul Trasimeno era considerato una specie di leader spirituale, tutto il paese si è stretto attorno alla chiesa di Santa Maria Maddalena.

Due funerali hanno salutato Emanuele Petri, il sovrintendente della Polfer ucciso domenica scorsa da Mario Galesi sul treno Roma Firenze. Arezzo: alle nove del mattino la cattedrale è già affollatissima, si aspettano le autorità. Da Tuoro hanno portato uno striscione bianco con una scritta nera: "Ciao Lele, sempre con noi". Le canne dell'organo vibrano e mandano nell'aria musiche tristi. La gente ha i lucciconi. La bara del poliziotto è appena sotto l'altare centrale. Coperta dal tricolore e con accanto due poliziotti in altissima uniforme. Gli occhi delle telecamere aspettano voraci la moglie, il figlio e i fratelli del morto: c'è la diretta. Ma dovranno aspettare per scrutare il dolore di Alma Petri. Perché il Presidente della Repubblica è in sacrestia. Ha chiesto un attimo di intimo raccoglimento con quella famiglia distrutta dal dolore. La vedova, Angelo, un ragazzo alto e grosso di diciannove anni che da giorni non ha mollato per un attimo la bara dove riposa il suo papà, e i fratelli sono di fronte a Ciampi. Nessun giornalista, ovviamente, è ammesso, non sappiamo cosa si siano detti, ma il gesto che fa il Capo dello Stato vale più di mille parole. Appunta una medaglia al valore civile sul petto della signora Alma. È d'oro e si regge con un nastro tricolore. Lei la guarda, dolente ma orgogliosa. Quella medaglia è l'ultimo grande regalo che il suo Lele le ha fatto. La scena che vediamo poi ci parla di mille cose. Dalla sacrestia esce Ciampi e sotto il braccio ha la vedova del poliziotto eroe. Bassina, bionda di capelli, il volto che si rifiuta di nascondere il dolore e l'angoscia. Porta quella medaglia a testa alta, con sul viso l'antica fierezza della gente umbra. Dietro di loro la signora Ciampi porta Angelo, il ragazzo che sogna di fare il poliziotto, lo stringe per mano. Come se fosse un figlio suo. Già: ieri ad Arezzo c'era lo Stato, e non solo per l'elenco delle presenze (Ciampi, Pera, Casini, Gianfranco Fini, Pisanu, ministro dell'Interno, il vicepresidente della Corte costituzionale Chiappa, quello del Csm Roggiani, Mantovano, e poi l'opposizione con D'Alema, Brutti, Rosi Bindi, e poi Martini e Lorenzetti i presidenti delle Regioni Toscana e Umbria), ma per il modo in cui lo Stato si è stretto attorno alla famiglia. Con la compostezza ingessata che l'ufficialità sempre impone, ma anche mostrando umanità e affetto nei confronti della famiglia di Lele.

La signora Alma è seduta nella prima fila di destra accanto al figlio, più in là ci sono Angelo e Leopoldo, i fratelli dell'agente ucciso, e Maria Elisa, la sorella. Su una sedia a rotelle troppo pesante per muoversi senza l'aiuto di un amico che la spinga, c'è il carabinieri disabile amico di Petri. Lele lo assisteva, lo consolava, rubava il tempo alla famiglia per un amico. Il vescovo di Perugia, monsignor Giuseppe Chiaretti scrive nella lettera letta dal vescovo di Arezzo, Gualtiero Bas-

Gigi Marcucci

BOLIGNA Un nome che porta dritto all'università di Modena, dove insegnava il professor Marco Biagi. Era su uno dei foglietti sequestrati a Nadia Desdemona Lioce, arrestata dopo la sparatoria sul diretto 2304, e sta costringendo gli inquirenti a un vero e proprio tour de force. Il nome è quello di un'impiegata di alto livello, senza un passato politico alle spalle. Gli inquirenti ora cercano di capire cosa rappresentasse per l'organizzazione che il 19 marzo scorso ha firmato l'omicidio Biagi. Le ipotesi sono due: o si tratta di una talpa, oppure di una persona a cui i terroristi si sono rivolti, magari fingendosi studenti, per ottenere informazioni sulla loro vittima. Il fatto che quel nome fosse scritto in chiaro depone a favore della seconda possibilità.

Ma perché la Lioce lo conservava tra i suoi appunti? La spiegazione più verosimile è che nel mirino delle Br fosse finito il professor Michele Tiraboschi, allievo di Biagi e continuatore della sua opera. Da domenica, Tiraboschi è sottoposto a misure di protezione particolarmente rigide. Il viaggio che lunedì scorso avrebbe dovuto compiere ad Arezzo, per visionare i bozzetti di un busto commemorativo del suo maestro, è stato annullato. La possibilità che Desdemona Lioce e Mario Galesi, rimasto ucciso nello scontro a fuoco sul treno, si trovarono ad Arezzo per lo stesso motivo

“ Tutta Arezzo alle esequie in cattedrale. Il figlio del poliziotto ucciso, tenuto per mano dalla moglie del capo dello Stato: «Indosserò anch'io la divisa»



Al pomeriggio il commiato di Tuoro e l'incontro con Olga D'Antona. Il saluto del sindaco: ti è sempre piaciuto esagerare, qui non veniva mai nessuno, oggi c'è tutta l'Italia”

Folla e applausi per l'ultimo addio a Lele

Due funerali per Emanuele Petri. L'abbraccio di Ciampi alla vedova a cui ha consegnato la medaglia d'oro

Un momento del funerale del poliziotto Emanuele Petri. Sotto, il Presidente Ciampi con la vedova del poliziotto

Marco Bucco/Ansa



il punto

IL LUTTO NON SI ADDICE A SILVIO

Marcella Ciarnelli

Il dolore per una morte vissuto in modo collettivo è un sentimento unificante. Liberatorio. Dovuto. Sia che si tratti dell'ultimo saluto ad un grande attore che ha rappresentato l'Italia con i suoi pregi e, ancor più, con i suoi difetti. Sia dell'addio straziante ad un uomo che ha incontrato la morte su un treno, una domenica mattina, incrociando per caso la sua vita con quella di due terroristi. Ed è caduto, mentre faceva il suo lavoro, perché ha scelto di non tirarsi indietro. È una riflessione semplice. Quasi scontata. Che il presidente del Consiglio non ha fatto. Ed ai funerali di Alberto Sordi così come a quelli di Emanuele Petri non ha ritenuto necessario esserci.

Le esequie non si addicono a Berlusconi. Almeno nell'ultimo periodo. Verrebbe da pensare dopo quei fischi che lacerarono il silenzio dell'austera Torino stretta attorno alla famiglia Agnelli quando pensò bene di presentarsi al funerale dell'Avvocato in Audi e per ultimo, dopo il presidente della Repubblica, contravvenendo ad ogni cerimonia. Lui, così sensibile agli umori della piazza, deve aver capito che qualcosa non funziona più nel rapporto con la gente cui ha fatto tante promesse. Che gli ha creduto e che sta verificando che molti impegni sono stati disattesi. Lui deve avere colto che l'Italia tutta che vuole la pace e non può, quindi, che essere contro un premier che non riesce a nascondere, al di là delle dichiarazioni ufficiali, che sta dalla parte di Bush. Ed allora, meglio evitare il rischio di una contestazione. A San Giovanni restò vuota la sedia a lui

destinata. Ieri non è stata neanche prevista nel Duomo di Arezzo dove il presidente Ciampi, testimone ancora una volta di un Paese partecipe che Berlusconi evidentemente non rappresenta, è entrato al fianco della vedova dell'agente ucciso cui, poco prima, aveva consegnato la medaglia d'oro alla memoria. Il premier aveva fatto sapere che non ci sarebbe stato. L'impegno che ha impedito al presidente del Consiglio di essere presente sarebbe stato l'incontro con il cancelliere tedesco Schroeder a Brema. Poco più di due ore di aereo dall'Italia. Cerimonia funebre di mattina presto. Appuntamento in Germania nel pomeriggio. Il tempo per partecipare ci sarebbe stato tutto. Certo, se bisogna star lì a dirimere le beghe all'interno della maggioranza per decidere chi deve essere il candidato presidente della regione in Friuli o bisogna mettere ancora becco nelle vicende del Cda della Rai, allora è chiaro che il tempo che resta per l'addio ad un leale servitore dello stato è davvero poco. Anzi, non c'è. Eppure c'è stato un tempo in cui il premier non disdegnava la partecipazione. O almeno il tentativo di esserci. Basta ricordare l'insistenza con cui cercò di partecipare ai funerali di Marco Biagi. La famiglia dell'economista ringraziò ma disse «no grazie». Stoppando l'operazione mediatica di trasformare un triste addio in una contromanifestazione di quella che la Cgil si accingeva a fare portando tre milioni di persone in piazza in difesa dell'articolo 18. Allora il barometro della popolarità segnava bel tempo. È passato solo un anno. Sembra un secolo. E il premier diserta le funzioni.

Un'informatrice nell'ateneo di Biagi?

Sui foglietti sequestrati ai br il nome di un'impiegata di alto livello di Modena

viene valutata con grandissima attenzione dall'Antiterrorismo. Ad Arezzo avrebbe dovuto andare anche Marina Orlandi, vedova Biagi, a cui da domenica è stata assegnata una scorta.

Tutto lascia pensare che le Brigate Rosse, bloccate dal sacrificio del sovrintendente Emanuele Petri, fossero operative e pronte a colpire di nuovo. Un agente di scorta a Guidalberto Guidi, vicepresidente di

Confindustria, ha indicato in Mario Galesi l'uomo notato più volte in via Veneto, dove si trovano la sede e la foresteria dell'Associazione.

La Procura di Bologna sta an-

che indagando su un misterioso personaggio che nei mesi scorsi avrebbe cercato di procurarsi il cellulare del patron di Ducati Energia. Circo- stanza che ha subito richiamato alla memoria le minacce telefoniche di

cui Biagi fu destinatario mesi prima di essere ucciso.

"Riforma Biagi" e Confindustria, oltre alle tre Confederazioni sindacali, sono i principali "bersagli politici" indicati nel documento

che la Lioce ha consegnato nei giorni scorsi ai magistrati. Un testo che, secondo gli esperti, dimostrerebbe il ruolo di altissimo livello rivestito dalla donna nell'organizzazione che, alla fine degli anni 80, uccise Lando Conti e Roberto Ruffilli e, dopo più di un decennio, è tornata alla carica con gli omicidi D'Antona e Biagi. La convinzione degli investigatori è che la Lioce possa aver redatto anche altri documenti delle Br.

I riferimenti fatti dalla brigatista alle alleanze con "le masse islamiche" vengono invece giudicati un volo di fantasia. Il procuratore aggiunto di Milano, Ferdinando Pomarici, tra i maggiori esperti di indagini sul terrorismo e in particolare sulle Br, non è rimasto particolarmente impressionato dal documento: «Non si è mai trovato un collegamento tra i due gruppi», precisa Pomarici, intendendo per i due gruppi le Br e gli estremisti islamici operanti in Italia, di cui la Procura milanese si è occupata a lungo. «Quello contenuto nel documento - spiega - è il tentativo di individuare un nemico comune. È un proclama, che rimane tale».

mafia

Arrestato il boss latitante Rinella. Voleva prendere il posto di Giuffrè

PALERMO Il boss mafioso latitante Salvatore Rinella, capomafia di Trabia, ricercato da oltre otto anni, è stato arrestato dai carabinieri della compagnia di Termini Imerese. Rinella, che ha già una condanna all'ergastolo, era il braccio destro di Antonino Giuffrè.

Il boss è stato arrestato dai carabinieri in un appartamento di via Pitirè a Palermo. Insieme al boss latitante si trovava anche Giovanni La Barbera, di Trabia, arrestato per favoreggiamento. Con loro c'erano anche la moglie di La Barbera con i due figli che sono minorenni.

I militari hanno fatto irruzione poco prima delle 22,30 ed hanno subito immobilizzato il capomafia di Trabia che non ha opposto resistenza. L'uomo non era armato.

Il covo era stato individuato da alcuni giorni ed i carabinieri, che sono gli stessi che hanno arrestato Antonino Giuffrè, sono entrati in azione questa sera quando hanno avuto la certezza che Rinella era nell'appartamento.

Salvatore Rinella, 49 anni, è un ergastolano definitivo, con un passato da trafficante di stupefacenti, che aveva l'ambizione di diventare il

capo del mandamento gestito fino al 16 aprile scorso dal boss Antonino Giuffrè, oggi pentito.

La condanna definitiva al carcere a vita Rinella l'ha avuta per l'omicidio di Antonino Di Matteo, il gestore dello stabilimento balneare «da vetrana» di Trabia, assassinato nel luglio del 1979 con il metodo della lupara bianca. Da allora Rinella ha scalato la gerarchia mafiosa fino a diventare capo della famiglia di Trabia. Di lui hanno parlato in passato diversi collaboratori di giustizia, in particolare Salvatore Contorno, Mario Santo Di Matteo (che afferma di averlo avuto presentato dal vecchio boss Lorenzo Di Gesù), da Giuseppe Marchese, Gioacchino La Barbera (che ne ha evidenziato il rilevante ruolo svolto all'interno dell'associazione criminale) e poi ancora da Gaetano Lima e per ultimo da Nino Giuffrè. Rinella è latitante dal 14 dicembre 1994, quando riuscì a fuggire al blitz scaturito dalle dichiarazioni del pentito

Lima. Da allora il boss di Trabia ha stretto alleanze, ha eliminato le armi, non ha più ordinato omicidi, ma in cambio ha aumentato le richieste di estorsione, il controllo sugli appalti e in particolare sulle lottizzazioni della zona.

Giovanni La Barbera, arrestato per favoreggiamento nei confronti di Rinella, è l'instestario del contratto d'affitto dell'appartamento di via Pitirè, 4 che Rinella utilizzava per nascondersi. Secondo indiscrezioni, il prestanome del boss questa sera era andato a trovare il latitante insieme alla moglie e i due bambini. Rinella è stato trasportato in gran fretta in una caserma dei carabinieri.

«Salvatore Rinella è un boss mafioso di grande importanza in Cosa nostra», ha affermato Pietro Grasso, procuratore di Palermo. «Questa nuova cattura - conclude il capo della Dda di Palermo - rappresenta un ennesimo colpo di scure a Cosa nostra».